

Rivista Letteraria

QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA

edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO

XLI - 2/3

**NELL'ODISSEA DI OMERO
LA PIU' ANTICA TESTIMONIANZA
DEI MURI A SECCO o "PARRACINE"**

**VETRINA EUROPEA
OLIVER FRIGGIERI
IL MAGGIORE POETA MALTESE DI OGGI**

**PREMIO LETTERARIO "*Maria Francesca Iacono*"
26a Edizione 2019
I risultati**

Echi Letterari

Ernaux e la madre
"*Una donna*" della scrittrice francese Annie Ernaux

Scrittori in vetrina
IN CANTO ("*FATTI DI DOLORE*" DI MAURIZIO NOCERA)

Novità in Libreria

Ernaux e la madre

Per "L'orma editore", Roma, è appena stato ristampato il romanzo *Una donna* della scrittrice francese **Annie Ernaux**. La traduzione è di Lorenzo Flabbi. L'opera risale al 1987 quando la Ernaux aveva quarantasette anni ed aveva già scritto altri romanzi che le avevano procurato un notevole successo di pubblico e di critica. *Il posto*, del 1984, aveva ottenuto il Premio Renaudot e le aveva permesso d'inserirsi nel contesto del panorama letterario francese. In seguito sarebbe diventata nota anche a livello internazionale. Il romanzo *Gli anni* del 2008 riceverà molti premi e sarà molto tradotto. Tra gli altri nel 2016 gli verrà assegnato il Premio Strega Europeo.

L'editore Gallimard avrebbe raccolto le opere maggiori della scrittrice in un unico volume della famosa collana "Quarto".

La Ernaux è nata a Lillebonne (Senna Marittima) nel 1940. E' cresciuta, ha studiato, si è laureata, ha insegnato, ha cominciato a scrivere in Normandia fin quando non si è sposata e trasferita col marito in centri più importanti di Yvetot e Rouen.

Oggi ha settantannove anni, si è separata dal marito, dal quale ha avuto due figli, è malata di cancro e, tuttavia, continua a scrivere, continua a comporre quel grande mosaico che ha iniziato con le opere precedenti e che riguarda la sua vita, la sua famiglia, i suoi tempi, i suoi luoghi di origine, la sua formazione, le sue esperienze, tutto quanto ha fatto parte di lei.

Modeste, umili erano state le sue origini, contadini, operai e poi gestori di una drogheria erano stati i suoi genitori. Facendola studiare avevano pensato di riscattarsi dalla loro condizione e ci sono riusciti: Annie non solo è diventata professoressa e poi scrittrice ma ha anche fatto della sua scrittura un mezzo per dire di loro, della loro casa, della sua vita con loro e con persone del posto, ha trasformato tutti nei personaggi dei suoi romanzi, ha procurato a tutti una dimensione superiore a quella reale, ne ha fatto gli esempi, i simboli di un'umanità, di una società, di un'epoca. La storia di tutti ha ripercorso tramite quella sua e della sua famiglia.

In *Una donna* la figura che recupera, che ricostruisce, è quella della madre, i tempi quelli della sua infanzia e adolescenza, i luoghi quelli della sua vita a Yvetot, a Rouen e in altri posti, i temi quelli del rapporto con la madre. Un rapporto difficile ché di corpo sano, robusto, forte, di carattere deciso, severo, a volte violento, era stata sua madre e mai l'aveva sentita come avrebbe voluto, cioè vicina, dolce, affettuosa anche se non le aveva fatto mancare niente. Più all'esterno, all'apparenza, però, la madre aveva badato, per lei era stato più importante quello che si vedeva rispetto a quel che effettivamente avveniva. Al centro, a capo di ogni situazione aveva voluto stare, a lei era spettata ogni decisione importante, ogni programma da realizzare. Altro sarebbe servito ad Annie, meno chiasso e più silenzio, meno luce e più penombra, meno grida e più intimità.

Nel libro la scrittrice mostrerà la madre in tutto il percorso della sua vita, dalla povera casa di periferia alla drogheria di un centro urbano, alla convivenza in famiglia, alla sua morte. Nonostante tutto non cesserà mai di pensare che «...era lei, le sue mani, i suoi gesti, la sua maniera di ridere e camminare, a unire la donna che sono alla bambina che sono stata...».

Così si conclude questo romanzo, con un riconoscimento che vuole superare ogni problema, ogni contrarietà, ogni distanza nel segno di quell'unione sempre desiderata e ritrovata solo nell'idea.

Molto semplice, molto chiara la lingua usata dalla Ernaux in questo e negli altri romanzi, brevi i periodi tra i quali si muove sicché sembra di trovarsi di fronte all'enunciazione di verità uniche, di venire a conoscenza di certezze assolute. E' un modo che contribuisce ad accrescere l'importanza che hanno per la scrittrice i ricordi, tanta da averne fatto i motivi di tutta la sua narrativa.

Antonio Stanca

NELL'ODISSEA DI OMERO

LA PIU' ANTICA TESTIMONIANZA DEI MURI A SECCO o "PARRACINE"

di Pasquale Balestriere

Mi sono imbattuto, leggendo il ventiquattresimo libro dell'Odissea, nei versi in cui si dice che nella casa di campagna di Laerte e nell'orto circostante Ulisse, ivi recatosi per riabbracciare, dopo tanti anni e tante imprese, il vecchio padre, non incontrò alcun servo, perché -come apprendiamo- tutti erano andati a raccogliere pietre per costruire un muro alla vigna (ἀλλ' ἄρα τοί γε / αἵμασιὰς λέξοντες ἀλωῆς ἔμμεναι ἔρκος / οἴχοντ' ..., Od. XXIV, 223-25) e il vecchio padrone li aveva addottrinati sulla via da seguire per trovare il posto giusto. Nel podere Ulisse vede finalmente il padre che, solo e malvestito, zappa il terreno intorno ad un albero.

Sono, questi, versi importanti perché in essi è ravvisabile con discreta limpidezza, come tenterò di dimostrare, la prima testimonianza per quanto mi risulta, almeno sotto il profilo letterario, dei muri a secco o "*parracine*" (come si dicono a Ischia, giacché il termine non esiste nel dialetto napoletano), di cui, nonostante il cemento trionfante, è ancora disseminata la nostra isola (e chissà quanti altri posti d'Italia e del mondo).

Preliminarmente va notato: 1) che la casa di campagna del re Laerte, con il terreno circostante coltivato a vigneto e frutteto, si trova lontano dalla città (νόσφι πόλης, Od. XXIV, 212), e quindi dalla reggia, e su un luogo collinoso o, quanto meno, su un'altura, per la quale il vecchio arranca faticosamente (ἐπύζοντ' ἀνά γουνὸν ἀλωῆς οἰνοπέδοιο... Od. I, 193 -trascinandosi sull'altura di terra spianata coltivata a viti); 2) che tale altura è sostanzialmente piana, o magari disposta ad ampi terrazzi, visto che ἀλωή significa innanzitutto aia, terra spianata; 3) che il podere di Laerte, proprio per essere posizionato su un rilievo, è esposto ai venti e alle intemperie. Ma andiamo con ordine.

Per capire bene il passo che ci interessa, occorre individuare e circoscrivere il significato di alcuni termini: αἵμασιὰς, da αἵμασιὰ, che significa siepe di spini, recinto, materiale per recinto, maceria, riparo, argine, muro di pietra, sassi per cinta (l'espressione αἵμασιὰς λέγειν viene normalmente tradotta con raccogliere sassi per innalzare un muro di cinta); ἀλωῆς, da ἀλωή, aia, terra spianata, campo, vigna, orto, giardino, frutteto, fondo; e infine ἔρκος, che ha il valore di recinto, chiusura, sbarramento, vallo, riparo, difesa, cinta, steccato, muro, siepe. Rileggendo il passo, selezionando e combinando accuratamente i significati, emerge in modo lampante il suo vero senso: Laerte aveva intenzione di recintare il suo campo più che di contenerlo, o, più verosimilmente, di completarne la recinzione o ripararne qualche tratto franato; che il recinto non era certo costituito da una siepe di spini o da uno steccato, visto che i servi erano stati mandati a cercar sassi, ma da un muro di pietre. Né poteva essere diversamente nella "petrosa Itaca" di foscoliana

memoria. Innanzitutto perché è nella mentalità del contadino (e Laerte era un re- agricoltore) che ogni opera sia il più possibile durevole e ciò, nel caso di cui si tratta, non poteva avvenire con steccati di materiale facilmente deperibile; poi perché costruire un muro di pietre a Itaca era la cosa più normale, vista la natura del territorio. E infatti Omero definisce Itaca *κραναή* (dura, petrosa, rocciosa, aspra, Il. III,201; Od. I. 247; XV, 510; XVI, 124; XXI,346); *τορηγεία* (aspra, petrosa, sassosa, selvaggia, Od. X, 417 e 463); *παιπαλόεσσα* (dirupata, alpestre, rocciosa, Od. XI,480); ma anche *ἀμφίαλος* (cinta dal mare, Od. I,386, 395; II, 293; XXI, 252); *εὐδείελος* (ben visibile, chiara distinta, esposta al sole, aprica, Od. II,167; IX, 21; XIII, 325; XIV, 344; XIX,132). Predomina, dunque, l'idea di un'isola rocciosa, cosparsa di pietre e sassi, aspra, scomoda, scoscesa, con vie strette e del tutto inadatta, per esempio, al cocchio e ai cavalli che Menelao (IV,590 sgg.) voleva donare a Telemaco e che il giovane, proprio per la natura della sua isola, era stato costretto a rifiutare, sia pure con molta cortesia. Ma torniamo al muro di recinzione che Laerte intendeva far costruire e che, oltre a delimitare la proprietà, doveva avere una duplice funzione protettiva: riparare il campo dai rigori invernali e dalle tempeste di vario genere (soprattutto di vento) e difenderlo dai ladri e dagli animali, specie se questi ultimi erano riuniti in greggi, mandrie o branchi (a Itaca abbondavano capre, pecore e maiali, i bovini erano molto meno numerosi). E che si trattasse di un muro a secco già lo lascia supporre il fatto che nell'architettura micenea (e miceneo o acheo è, come tutti sanno, il mondo descritto da Omero) erano quasi del tutto assenti i materiali coesivi e, se proprio si voleva usare un collante (però molto approssimativo), si ricorreva a impasti di una sorta di calce con sabbia e ciottolini, se non, semplicemente, a qualche tipo di argilla o di fango più o meno tenace. È, infatti, del V sec. a.C. l'invenzione della malta da presa, un impasto di calce e harena, pur se la calce, come risulta da ritrovamenti archeologici, era conosciuta ed usata, non si sa quanto propriamente, già dal 7000 a.C.

Quanto al muro della vigna di Laerte, è altamente improbabile che fosse sarcito con malta, sia perché si trattava di un semplice muro di campagna, e quindi di elementare struttura, sia perché si tendeva a costruire utilizzando materiali locali per ovvie ragioni, sia perché l'Itaca omerica è isola piuttosto povera o, se si vuole, molto meno ricca di città come Micene, Pilo, Sparta, Atene, Tirinto. Quest'ultimo dato è testimoniato dal fatto che a Troia Ulisse, pur capitando i guerrieri di Samo, Zacinto, Itaca e altre isolette, conduce solo 12 navi, una vera miseria rispetto alle 100 di Agamennone (Micene, Corinto, ecc), alle 90 di Nestore (Pilo, Arene, ecc), alle 80 di Idomeneo e Merione (Creta), alle 60 di Menelao (Sparta, ecc.) e di Agapenore (Arcadia), alle 50 di Menestèo (Atene), di Achille (Ftia, Alo, Ellade ecc.) e così via. Basta dire che solo quattro (su quarantaquattro) condottieri avevano guidato a Troia meno navi di Ulisse. E, per l'Omero dell'Iliade, Itaca, oltre che *κραναή*, al massimo è selvosa per il Nèrito che agita le fronde (*Νήριτον εἰνοσίφυλλον*, Il. II, 632; ma anche in Od. IX, 22), mai ricca. Ciò del resto è implicitamente testimoniato dal grande stupore di Telemaco di fronte all'estrema ricchezza di bronzi, oro, elettro, argento, avorio da cui era abbellita la sala del palazzo di Menelao nella quale si tiene un banchetto; al punto che il giovane itacese si chiede se non sia simile alla corte di Zeus (Od. IV, 71 sgg.). Tuttavia, nell'Odissea s'incontra l'espressione *δῆμος πίων* (regione feconda o popolo ricco, XIX, 399) riferita a Itaca o agli itacesi: ma si tratta di occorrenza

rarissima e, per di più, di una di quelle “dizioni formulari”, come le chiama Carlo Del Grande sulla scorta del filologo statunitense Milman Parry (il quale individuò l’unità sintattica e narrativa minima dei poemi omerici non nella parola singola, ma nella formula, ossia in un nucleo metrico minimo, consistente in un verso o in parte di esso, che si ripete più volte, anche a breve distanza). Tali espressioni formulari nulla aggiungono a quanto già si sa e appaiono, talvolta, come autentiche enfatizzazioni, per cui perfino il porcaio Eumeo diventa “divino” e “glorioso”: δῖ’Εὔμαιε (XVI, 462; XVII, 508; XXI, 234; XXII, 157) e δῖον ὑφορβόν (glorioso porcaio, XXI, 80). Per tutti questi motivi, il muro che doveva essere costruito nel podere di Laerte non poteva essere che a secco. E dunque una “parracina”. Se ne incontrano tante sull’isola d’Ischia, soprattutto nelle zone interne, anche a ridosso della strada statale; molte sono di contenimento, alcune di recinzione e di protezione. Di quest’ultimo tipo vi sono esempi significativi nel territorio del Comune di Barano, in particolare sulla dorsale della costa Sparaina, un luogo davvero esposto a tutti i venti, eccetto -in parte- quelli provenienti da nord, e nella zona di Foriò. Del resto l’etimologia della parola reca in sé l’idea del riparo, della difesa, della protezione, sia che si faccia derivare il termine da παρῶκειμαι, giaccio accanto o lungo o di costa, sia da περίκειμαι, giaccio intorno, sia da παρῶ (con idea di opposizione) e χεῖμα, - ατος, contro la tempesta, il tempo invernale. La parracina, antica anche nel nome.

Pasquale Balestriere

ERRATA - CORRIGE

Sullo scorso numero di "Rivista Letteraria" (a, XLI n. 1 a pag. 11) proponemmo la lirica "LE OMBRE DEL SILENZIO" di EMILIA FRAGOMENI, partecipante all'edizione 2017 del Premio Letterario "Maria Francesca Iacono". La poesia fu pubblicata monca degli ultimi due versi. La ripubblichiamo qui, completa, scusandoci con l'Autrice e con i lettori.

*Sono tornata ancora,
nella brezza del rimpianto,
per parlarti dell'ansia dei miei
giorni, che il tempo ha ricolmato
dei tuoi silenzi.
Vienimi accanto e accogli
la freschezza che il vento,
dolce, m'insemina negli occhi.
Ancora canta l'anima che non sa
piegarsi al tempo. Ancora spera.
Vorrebbe dirti tutta la sua attesa
e il suo sostare dietro a una porta
chiusa da chiavistelli forgiati
nel mistero...
Noi avevamo tutto un giorno
da godere, ma lo sciupammo
a contemplare l'ora.
Ed è... già sera!
Ciò che fu vita ormai discende*

*muta negli ambigui recessi
del passato. Diventa goccia che
evapora, nel palpito del sole,
in sale amaro.
Ma la memoria raccoglie ancora
frammenti di emozioni che fluiscono
lente in acque scure e dense.
Procedono le ombre nell'oscurità
del silenzio.
Vanno verso diafane apparenze,
ignari avanzi di attimi vissuti,
scarne tracce del naufragio degli anni.
Si smarrisce dentro transiti ignoti
la mia anima. Si fa pallida attesa
del soffio luminoso di una voce,
sepolta nell'oblio della terra.

Resta solo... la rappresaglia del silenzio,
che arrossa deserti di gelo.*

Echi Letterari

Antonella Palomba

“CERCANDO IL FARO” (Raccolta di poesie)

Presentazione di mons. Armando Cattaneo

Prefazione di Angelina Mattera

Ancora Editrice, Milano s.d., pp. 96, euro 10,00

E' stato presentato a Forio d'Ischia alla fine di agosto di quest'anno 2019, con una foltissima e competente cornice di pubblico presso il "Torrione" della cittadina isolana, un nuovo lavoro poetico di Antonella Palomba, nata a Ischia e docente di Lingua e Civiltà Inglese in un Istituto Superiore della Provincia di Varese.

La raccolta esce in un momento in cui l'Umanità sembra veramente aver perso di vista il "Faro": in questa situazione servono più che mai libri e interventi, principalmente di natura "didattica", per spingere gli esseri umani a ritrovare quel "Faro" che per millenni li ha guidati verso il porto.

Ci piace qui riportare integralmente la prefazione della prof.ssa Angelina Mattera (docente di Materie Letterarie nei Licei) che ben coglie il pensiero della poetessa:

“ Confesso che mi sono avvicinata alla lettura di questi componimenti con la trepidazione di chi affronta una nuova esperienza e con l'emozione di una ex insegnante, timorosa di essere condizionata, nel giudizio, dall'affetto e dalla stima che nutro nei confronti di Antonella, la cui più autentica realizzazione è stata, da sempre, anche da alunna, nella scrittura.

Esprimersi su un lavoro poetico è molto delicato, in quanto si ha a che fare col mondo più intimo e nascosto di chi scrive che, spesso, si scopre proprio attraverso le composizioni: si rischia infatti, con un giudizio troppo frettoloso, di tradire e travisare le motivazioni e le istanze che sottendono alla fatica poetica. Nel nostro caso, credo di poter dire, abbastanza serenamente, che ci troviamo di fronte all'avventura di un'anima, che abbraccia il mondo intero, continuamente sospesa tra la Terra, ora condannata, ora temuta, ma sempre terribilmente amata, e il Cielo, meta ultima e definitiva, serenatrice e consolatrice di tutti gli affanni. L'urgenza dei pensieri, dei sentimenti e delle emozioni, sapientemente gestita e controllata, ha il suo habitat naturale nella carta, talora anche di notte, che così si riempie di vita e va a riflettere, fedelmente, l'anima nella sua intrezza, scandagliata nei suoi recessi più profondi e più scomodamente veri.

Le liriche si dispongono in maniera tale da delineare un percorso personale, dentro e fuori di sé, in lungo, in largo e in profondità, che si fa viaggio dell'intera Umanità, spesso smarrita e persa dietro sogni effimeri ed ingannevoli modelli di felicità, dolente e amareggiata, sempre, tuttavia, speranzosa e con lo sguardo verso Dio, padre misericordioso ed amorevole. E, se proprio vogliamo indicare un sentimento che prevale su tutti gli altri e che lega tra loro le varie composizioni, senza ombra di dubbio, possiamo riconoscere nell'Amore ora come aspirazione, ora come certezza, la cifra distintiva della poetica di Antonella, che ci consente, non sempre piacevolmente, di entrare nel cuore umano, di coglierne i palpiti e i lamenti, spogli di ogni pregiudizio e disposti a mettere in discussione noi stessi e la nostra vita e di assaporarlo in tutta la sua realtà che è, poi, la realtà del Mondo, tradotta in un'espressione di non comune

limpidezza formale e di sorprendente sincerità che, a volte, si fa crudezza devastante, ma mai sconsolata. Proprio nella sofferenza, infatti, più umanamente incomprensibile ed inaccettabile e nel dolore più lancinante interviene, amica e rassicurante, la presenza del Signore.

Le composizioni vanno a delineare, verticalmente, l'ascesa verso il Cielo e, orizzontalmente, l'apertura al Mondo con la sua Umanità in pena. L'esigenza di infinito e di eterno è connotata all'uomo, ma solo per il cristiano essa trova in Dio il proprio appagamento. La fede nella Resurrezione non elimina il dolore, anzi, spesso lo fa avvertire con maggiore intensità, ma lo rende strumento di crescita e di maturazione. E' questo il motivo conduttore della raccolta: l'autrice non minimizza la sofferenza, proprio per dare risalto alla forza e alla potenza della Fede. L'Umanità che anima i versi di Antonella è quella più dolente, con le speranze e i desideri spesso delusi, con i sogni svaniti, con le macerie fumanti di morti, con i palazzi sventrati, con aerei caduti e battelli affondati, con popoli in guerra e in miseria, con lavoratori lontani dalla propria terra, con un mondo che continua a farsi male. E questo mondo così sconfinato, racchiuso tra la serenità della campagna e l'immensità dell'oceano, avrebbe potuto facilmente disperdersi in mille rivoli, senza la sapiente regia dell'autrice che è riuscita a ridurre all'unità una materia vasta, così scivolosa e sfuggente quale è la molteplicità del vivere, a prova di una raggiunta serenità, anche e soprattutto interiore, se è vero che l'armonia artistica rimanda sempre ad un equilibrio più profondo.

La ricerca ha un momento di pausa e il viaggio, fatto di tante tappe, di cadute e di riprese, si interrompe per un po'. Il viaggiatore è piuttosto stanco e affaticato, ma più forte e desideroso di godere in pienezza e in solitudine la luce del FARO, tanto affannosamente cercato e, finalmente trovato. Da domani, però, si ripartirà!"

"Mi ridesto d'improvviso"

Luminosi frammenti di stelle
piovono nei miei pensieri
e mi ridestano dal sonno
cui profondamente m'abbandonavo.

Così s'accende in me la scintilla
che m'incendia dentro
e il muto incosciente pensiero
diviene libera parola

scritta su fogli improbabili,
con grafia incerta,
controllata da occhi
assonnati senz'occhiali.

Così talora accade
e, deposto il foglio
pregno di parole,
mi riaddormento
aspettando il sole.

"Cercando il Faro"

"Ma allora il faro
è buono, mamma!".
disse la bimba ascoltando
come il fascio di luce possente,
se il vento soffia da ponente
o il mare è calmo come l'olio,
è guida sicura d'ogni navigante,
esperto o principiante.

"Sì, il faro è come Dio:
la sua potente luce
fende la nebbia e l'oscurità
e ti raggiunge dopo ogni ondata.
Cercala e non ti sentirai smarrita
nelle burrasche e nelle gioie della vita".

"Nubi"

Vaghi, evanescenti, ineguali
sprazzi di pensieri,
liberi naviganti
e dolcemente naufraghi
dell'infinito senza tempo.

Giovanni Di Lena
"PIETRE" (raccolta di liriche)
Presentazione di Lucio Attorre e Nota Critica di Pino Suriano
EditricErmes, Potenza, 2018, pp. 48, euro 11,00

" *Pietre*, così titola Giovanni Di Lena questa sua nuova fatica letteraria, sebbene i suoi richiami litoidi, contrariamente a quanto si possa pensare, non costituiscano elementi aridi, bensì, in forza di afflato lirico, l'inverarsi del miracolo che consente, per dirla con Mengoli, di far nascere un fiore da un sasso adusto. Ecco, dunque, in che modo i sedimenti silicei si trasformano in pietra focaia, provocano scintille e accendono l'anima sanguigna del poeta che si effonde quale voce corale del quotidiano dolore.

Le parole sono pietre diceva Carlo Levi, in sintonia con la popolare saggezza secondo la quale la lingua, metaforicamente intesa, non ha l'osso ma frange l'osso.

Di Lena affida alla parola liricizzata un ruolo ad impatto contundente nella speranza, anche se inane o illusoria di risolvere le prevaricazioni dell'uomo sul proprio simile e sulla natura profanata in nome di interessi cinicamente avidi e biechi che "inquinano" l'ecologia morale come quella ambientale.

Il poeta non si prostituisce, non cede alle lusinghe, non baratta il suo pensiero, è voce libera che chiede giustizia in questo mondo spezzato, dove la solitudine, come eco ungarettiana, diviene analogicamente nido consolatorio di un comune destino. Si vive in una logica rovesciata, ma per Di Lena è nostro dovere provare a ricomporla".

(dalla presentazione di Lucio Attorre in seconda pagina di copertina)

Proponiamo alcune liriche dal volume:

"fuori gioco"

*Sgomenti dalle risposte del mercato,
tendiamo le braccia al cielo
per non finire nel gorgo virulento
dell'oceano innovatore.*

*Una sporca rassegnazione ci investe
e avviluppa il nostro essere.
Ci agitiamo ma, disillusi,
sprofondiamo in un celeste abbandono.*

*La pioggia rivoluzionaria
non bagna le nostre tute!*

"gradasso"

La povertà
è una macchia invisibile
che scheggia l'anima
e dona al corpo
un compiuto senso di resa.

La mia povertà si tocca,
è palpabile,
la tua no:
è meschinità!

"apparenze"

Il malessere è dentro noi.

Trasfigurati da eloquenti rossori
c'improvvisiamo clown di periferia
per un ingaggio forfettario.

Siamo poveri!

Solo le apparenze sono vere
tutto il resto è di risulta.

"germani reali"

*Lo strepito inaudito
fu pianificato a porte chiuse*

...
*poi seguì
un Silenzio
conveniente.*

*Una presuntuosa bolla di sapone
è stata la vostra dottrina.*

OLIVER FRIGGIERI IL MAGGIORE POETA MALTESE DI OGGI

OLIVER FRIGGIERI, nato a Malta nel 1947, è autore di numerosi libri di poesia, narrativa, critica letteraria. Oltre sessanta suoi libri, tradotti in varie lingue (tra cui l'italiano, l'inglese, il tedesco), sono stati pubblicati in numerosi paesi. Professore di letteratura (campo di specializzazione: l'influenza dell'Italia sulla cultura maltese) ed ex-capo del Dipartimento di Maltese, Università di Malta (1987-2005). Collabora a numerose riviste accademiche internazionali. Ha indirizzato oltre settanta convegni internazionali, e la sua poesia è stata inclusa in molti recital e antologie internazionali. Tra i suoi libri: *La cultura italiana a Malta* (1978, Olschki, Firenze), *La menzogna* (1997, De Ferrari, Genova), *Storie per una sera* (1994, Santi Quaranta, Treviso), *Le rituel du crepuscule* (1991, Blandin, Parigi), *Storia della letteratura maltese* (1986, Edizioni Spes, Milazzo), *La storia di Gesu'* (1993, Edizioni Spes, Milazzo), *La voce dell'onda* (1991, Nemapress, Alghero), *Ribelle gentile* (1988, La Vallisa, Bari), *Das Feuerwerk* (2004, Verlag Donata Kinzelbach, Mainz), *A Malte, histoires pour le crepuscule* (2004, Editions L'Harmattan, Parigi), *Noi siamo un desiderio* (1999, Campanotto Editore, Udine), *Sotto l'ombra degli occhi* (2002, FrancoPuzzo Editore, Trieste), *Children come by Ship* (2013, Austin Macauley, Londra), *Let Fair Weather Bring me Home* (2015, Austin Macauley, Londra), *Safe at Anchor in mid-Harbour* (2016, Austin Macauley, Londra). Numerosi altri libri pubblicati a Malta e in vari paesi. Scrive in Maltese, Italiano e Inglese.



"Rivista Letteraria" mette qui "in vetrina" alcune sue liriche (con testo a fronte) scelte fra quelle finora pubblicate da Friggieri.

Breve nota sul traduttore e sulle traduzioni:

Il traduttore BRUNO ROMBI è nato a Calasetta (Ca) nel 1931 e vive a Genova dove svolge attività artistica da lungo tempo. Poeta, romanziere e critico letterario, ha curato per anni il supplemento letterario 'Letture d'oggi' del quotidiano 'Il Lavoro'. Collaboratore di quotidiani e periodici, è autore di una ventina di volumi di poesia, prosa e saggistica, fra cui *Canti per un'isola* (1985), *La nuova repubblica e altri racconti* (1969), *Oltre la memoria* (1965). Ha curato per la RAI un ciclo di trasmissioni sui poeti liguri e pubblicato saggi su numerosi autori italiani e stranieri.

Queste poesie sono versioni italiane di opere scritte in lingua maltese, una lingua di origine araba che risale almeno al nono secolo A.D., cioè alla fase della presenza araba (870-1090) nella storia dell'isola di Malta. Il maltese, lingua nazionale e oggi anche una delle lingue ufficiali dell'Unione Europea, è scritto nell'alfabeto latino, e si è arricchito di numerosi vocaboli siciliani, italiani e inglesi, tutti assorbiti nel sistema fonetico e morfologico della lingua.

Le poesie maltesi qui presentate sono scritte con endecasillabi sciolti e si ispirano a tematiche essenziali, come spesso accade nelle letterature mediterranee, dove mare e terra, antichità e modernità formano una unica realtà. Le traduzioni sono metricamente libere, ma mentre non seguono lo schema fisso dell'endecasillabo, cercano allo stesso tempo di ricreare l'atmosfera essenziale di ritmi che oscillano tra la forma poetica tradizionale e l'impostazione del discorso normale. Il lessico è in gran parte tipico dello strato più antico della lingua, ma sono varie anche le parole di origine italiana.

*Il-Poezija mara li ngorruha fina,
Ghal disa' xhur twal twal daqs disa' sekli,
Din tqala bla twelid u dan hu sewwa,
Inkella hawli l-guf, mejta t-tarbija.
Ma jghaddu qatt id-disa' sekli taghha.*

AHNA XEWQA

Pistola biss kulm'ahna bejn is-swaba'
Ta' qawwa goffa tmexxi d-dinja tagha.
Qaws biss kulm'ahna mdeffes f'nofs il-vlegga
Ta' ggant li jqatta' s-sekli jiehu l-mira.
Minuta ahna f'kalendarju ohxon
Li jgemma' u jarmi s-snin biex jilghab bihom.
Tektika ahna biss ta' pendlu mghaggel
Li jrid ihalli hoss tal-mixja tieghu.
U ahna nifs, sospir, holma, tnehida,
U ahna xewqa. B'xewqa nhottu kollox,
U b'xewqa biss inkarkru hajja shiha,
Nonoghsu tul il-jum, bil-lejl nittewbu.
Bix-xewqa mmutu, morda b'din il-marda
Li qatlet lil razzitna kollha: xewqa.
Ahna pistola, qaws, ahna minuta,
Ahna tektika, ahna llum, mhux ghada,
Ahna l-oppost tax-xewqa li tghejjixna,
ix-xewqa l-ankra li tgheirriqna maghha.

FIL-BANK TAX-XORTI

*Halliel u vagabond imqar fl-imhabba
Kull bniedem, negoziant fil-bank tax-xorti,
Avventurier fil-kazino' ta' qalbu.
Jixtieq il-liri w jifrah bic-centezmi,
Jitkaxkar fl-art u jmiss b'idejh il-kwiekeb,
Hekk minghalih u din il-bluha sseddqu.
Fis-suq taz-zmien ibigh u jerga' jixtri,
Ipartat u jissellef u jirkantia.
Il-ferh jithallas dejjem bi prezz gholi
U xejn m'hu b'xejn f'dil-loghba tat-telliefa.
Imqar fil-mewt il-qalb, biex tmut, tiftaqar
U tberbaq l-ahhar somma li tkun faddlet.
Hekk biss jinx tara dal-biljett ta' l-ahhar.*

IL-QALB TA' L-UNIVERS

Il-qalb ta' l-univers meta tixxaqqaq
Ftit biss jintebhu - u huma n-nies tax-xifer
Li ziffa timbuttahom u jaqghu. Weggha
Bla hoss, tektika fuq il-wicc ta' l-ilma.
Imxaqqa l-qalb ta' l-univers, bhal xewqa
Minfuda tnixxi d-demm sa ma tizvina.

*La poesia e' una donna che abbiamo in noi
Durante nove lunghi mesi, lunghi come nove secoli,
E' una gravidanza senza parto ed e' bene cosi',
Altrimenti la matrice sarebbe sterile, e il neonato morto.
I suoi nove secoli non passano mai.*

NOI SIAMO UN DESIDERIO

Non siamo che una pistola tra le dita,
Con forza brutta essa governa il mondo.
Non siamo che un arco fissato al centro della freccia
D'un gigante che spezza i secoli mirando al bersaglio.
Noi siamo un minuto nel denso calendario
Che riunisce e scompiglia gli anni per confonderli.
Non siamo che il tic-tac d'un pendolo accelerato
Che vuol lasciare il rumore del suo procedere.
Siamo un soffio, un sospiro, un sogno, un gemito,
E siamo un desiderio. Con un desiderio distruggiamo tutto,
E con un solo desiderio trainiamo una vita intera,
Sonecchiando durante il giorno e sbadigliando di notte.
Moriamo per desiderio, invalidati da tale malattia
Che uccide tutti noi definitivamente: un desiderio.
Siamo una pistola, un arco e siamo un minuto,
Un semplice tic-tac, e l'oggi siamo, e non il domani,
Siamo l'opposto del desiderio che ci farebbe vivere,
Il desiderio e' l'ancora che con se' ci mena al fondo.

ALLA BANCA DELLA FORTUNA

*Sia il ladro sia il vagabondo, pur se innamorato,
Tutti gli uomini sono clienti della banca della fortuna,
Avventurieri nel casino' del loro cuore.
Desiderano le lire e si rigiocano i centesimi,
Si trascinano al sole e toccano le stelle con le dita,
Cosi' essi immaginano, certi di tale follia.
Al mercato del tempo si vendono e ricomprano,
Si scambiano, si prendono in prestito e si offrono.
La gioia si paga sempre a un prezzo elevato,
Niente e' gratuito in questo gioco di perdenti.
Anche nella morte il cuore, per morire, si fara' povero
E sperperera' i suoi ultimi danari.
Soltanto cosi' si compra il biglietto della fine.*

IL CUORE DELL'UNIVERSO

Quando si lacera il cuore dell'universo
Ben pochi l'avvertono: solo gli emarginati
Che basta una brezza a far cadere.
Sofferenza silenziosa
L'impalpabile soffio sulla superficie dell'acqua
Aperto come un desiderio che lascia
Il sangue affiorare
Per scorrere poi sino a morire.

*Tinzef fuq rasi dritta din is-siegha,
 Il-weggha tmissli qalbi w ixxaqqaqha,
 Hekk ghandu jaghlaq dejjem kull drammi iswed,
 Xi hadd jigbed il-hbula tas-siparju,
 Imbaghad jinxteghlu l-lampi tat-teatru.
 Kopjun qadim fidejn l-attur tas-soltu
 Li jaf bl-ament kull kelma w kull caqliqa.
 Serata bla kulur u bla surprizi.
 Id-direttur jittewweb u jimattar,
 L-awtur jgholli spallejh u jsoff sigarru,
 L-udjenza ccapcap dejjem meta jmissha,
 Il-purtinar jistenna l-hin biex jitlaq.
 Kummiedja din li setghet qatt ma nhadmet.*

*L'ora scende diretta sulla mia testa,
 La ferita giunge al cuore e lo trafugge,
 Sempre cosi' devono chiudersi i semplici drammi,
 Si tirano le funi del sipario di scena,
 Poi si riaccendono le luci del teatro.
 Col vecchio copione nelle mani l'attore abituale
 Conosce ogni parola e ogni movimento.
 La rappresentazione e' senza colore e senza sorpresa.
 Il direttore sbadiglia e si stira,
 L'autore alza le spalle e aspira un sigaro,
 Il pubblico applaude sempre al momento giusto,
 Il portinaio attende il momento di andarsene.
 E' una commedia, questa, da non doversi mai rappresentare.*

ANALFABETA

ANALFABETA

*Analfabeta, b'dawn l-idejn jirtoghdu
 Garrejt il-ktieb ta' l-univers minn postu
 Biex naqra l-pagni sofor taht il-lampa.
 Analfabeta, nara l-kliem u noghtor,
 Inlaqlaq u nissillaba bla nifhem.
 Analfabeta, naqta' qalbi, b'sebgji
 Imgiddem bejn xofftejja, nerga' naghlqu,
 U nitfi nkiss inkiss id-dawl u norqod.
 Analfabeta, nohlom b'tifel jibki
 Li wehel darb'ghal dejjem mill-ezami.
 Indifferenti jdur u jdur il-globu,
 U jgornni fih skantat, analfabeta.*

*Analfabeta, con queste mani che tremano
 Ho estratto dal suo sito il libro dell'universo
 Per leggerne le pagine gialle sotto la lampada.
 Analfabeta, ne leggo le parole e inciampo,
 Balbetto e farfuglio senza comprendere.
 Analfabeta, perdo la speranza, e con le dita
 Morse tra le mie labbra, io le rinchiudo,
 Spengo dolcemente la luce e m'addormento.
 Analfabeta, sogno di un bambino che piange
 Per sempre inchiodato ai suoi esami.
 Indifferente, la terra gira e gira,
 E mi trascina in se', ebete, analfabeta.*

BARRANI

LO STRANIERO

*Barrani jgorr fi xkora s-solitudni,
 Hi bhalu taf it-triq u ggorru maghha,
 Namrati li ma jmorru mkien wehidhom.
 Punent u lvant, isellem b'kelma wahda,
 U n-nies, punent u lvant, jibqghu ghaddejja.
 Xejn m'gJandu x'jiddikjara malli jinzel
 Mill-ajruplan, u m'hemmx suspetti fuqu,
 Bla passaport, bla flus, b'biljett bla data,
 Iqandel din l-ixkora bla jitlaqha,
 Izid f'kull vjagg is-solitudni l-gdida
 U jrossha ma' l-ohrajn li gabar qabel.
 Jekk ghad xi darba jsib lil min iwaqqfu
 Hu jaf kif ghandu jiddefendi ruhu
 Skond it-trattat ta' nomadu bla graba
 U bla nazjon, u bla kunjom, bla isem.
 Ir-regettier tas-solitudni jkabbar
 Il-gid f'kull ajruport bla jhallas dazju.*

*Lo straniero porta in valigia la solitudine,
 E come lui essa conosce il cammino, e gli amanti
 Che non viaggiano mai soli, anch'essi la portano.
 A est come a ovest, saluta con una parola,
 E la gente, a est come a ovest, continua il suo cammino.
 Non ha nulla da dichiarare, scendendo dall'aereo:
 Nulla di sospetto.
 Senza passaporto, senza danaro, con un biglietto aper-
 to,
 Lascia pendere la sua borsa senza allentarla
 E aggiunge a ogni viaggio una nuova solitudine
 Che serra con quelle prima ammassate.
 Se e' bloccato sa difendersi,
 Affidandosi al trattato dei nomadi senza famiglia,
 Ne' nazione, ne' stato civile.
 In ogni aeroporto, il rigattiere della solitudine
 Aumenta il suo patrimonio esente da tasse.*

FUQ XIFER NIMXU

Fuq xifer nimxu, nghoddu s-snin b'subghajna,
Infittxu f'qiegh il-but il-flus li fadal,
U nirkantaw xortina skond kif jaqbel
Fis-suq tal-prezzijiet. Fuq xifer, holma
Nahdmuha biex issir hrafa sabiha
Li mbaghad nirakkontawha. Kelma tifdi
Lil min iterraq sa ma jasal, miexi
Fuq habel twil stirat minn naha ghal ohra.
Fuq xifer nistennew minghajr ma naqghu,
Nistaghubu kemm il-qalb tiflah tittama,
Nixtiequ bla ma qatt tinhlielna x-xewqa.
Wellidna x-xewqa, hi tibqa' tgejjixna,
U kif tinhela kollha tkun il-waqgha.
Fuq xifer niskuntaw din is-sentenza
U nhabbtu l-bieb tas-sema biex taslielna
L-ahbar li malli l-vjagg jintemm insibu
Tbissima li taghtina l-merhba. Tidhol
Fil-port ix-xewqa w hemm tankra fil-bnazzi.

IR-RITWAL TA' L-GHABEX

*U diehla x-xewqa riekba fuq il-mewga,
Kulhadd ihares lejha w isellmilha,
U qalbi fuq il-moll qieghda tistenna
Kif taghmel meta l-ghabex isejhilha:
Bit-tama tholl ix-xbieki w tara x'fihom,
Bl-imhabba drat ma titlob xejn u tiskot,
Bid-diqa taf li l-qabda m'hix ghalih.*

EWROPA

Ewropa, din ukoll hi holma xiha,
Holomha l-kbir biex jikber fuq il-bqija,
Fassalha skond il-mapep tal-fortizza,
Hadimha bit-taqbid fl-ghelieqi homor
U xtaqha meta tah il-guh u ttewweb.
Mill-herba mdemmla fl-ahhar nibtet fjura
Li ma ntrifsitx fil-waq u l-fwieha taghha
Qanqlet il-kurzita' w nisslet is-soghba.
Fil-waqgha tas-saltniet inhasset fehma
Li qatt ma jerga' jaqa' d-dlam ta' qabel.
l-Ewropa xwejha halltet dehen u bluha,
sikwit hallset tletin bicca tal-fidda
biex xtrat laham u demm, laghbet id-dadi
fuq libsa ta' Mislub, garrfet lid-dinja
biex bnietha mbaghad mill-gdid. U forsi ghada
jitbexxaq bieb is-soghba ta' l-imghoddi.
Fuq din il-qerda titla' d-dar komuni
U jsehli il-kmandament il-gdid: 'qatt izjed'.
Minn guf dix-xwejha hargu l-mewt u l-hajja.

SULL'ORLO CAMMINIAMO

Sull'orlo camminiamo, contando gli anni con le dita,
Cercando nel fondo della tasca il denaro che resta,
E vendendo ad asta la sorte come ci conviene
Nel mercato dei prezzi. Sull'orlo, un sogno
Lo costruiamo affinché diventi una bella favola
Che poi raccontiamo. Una parola riscatta
Chi viaggia fino alla meta, camminando
Su una lunga corda stirata da un lato all'altro.
Su un orlo aspettiamo senza cadere,
Ci sorprendiamo quanto il cuore sia capace di sperare,
Desideriamo senza che mai il desiderio ci viene a meno.
Abbiamo partorito un desiderio, e' quello che ci fa vivere,
E appena si esaurisce completamente sarà la caduta.
Su un orlo scontiamo questa sentenza
E bussiamo sulla porta del cielo affinché ci arrivi
La notizia che, finito il viaggio, troviamo
Un sorriso che ci accoglie. Entra
Nel porto il desiderio e li' si ancora in calma.

IL RITO DEL CREPUSCOLO

*E sta entrando il desiderio sopra l'onda,
Ognuno la guarda e la saluta,
E il mio cuore sul molo attende
Come fa ogni volta che il crepuscolo lo chiama:
Con speranza scioglie le reti, scoprendo dentro,
Con amore si e' abituato a non chiedere niente e tace,
Con tristezza sa che la presa non spetta a lui.*

EUROPA

Europa, anche questo sogno e' antico,
L'ha fatto il grande per ingrandirsi sugli altri,
L'ha disegnato secondo la mappa di una fortezza,
L'ha costruito con battaglie nei campi rossi
E l'ha desiderato quando si era preso dalla fame e sbadiglio'.
Dalle macerie concimate in fine e' spuntato un fiore
Che non e' stato calpestato in tempo, e il suo profumo
Suscito' curiosita' e genero' rimpianto.
Mentre crollavano le dinastie si e' sentita l'idea
Che mai piu' dovra' cadere il buio di prima.
L'Europa vecchia ha mischiato senno e follia,
Spesso pagando trenta pezzi d'argento
Per comprarsi carne e sangue, ha giocato con i dadi
Sul vestito del Crocefisso, ha demolito il mondo
Per poi ricostruirlo. E forse domani
Si socchiudera' la porta del rimpianto del passato.
Su questa distruzione si erga la casa comune
E si avveri il comandamento nuovo: 'mai piu'.
Dal grembo di questa vecchia sono uscite morte e vita.

IN CANTO (“*FATTI DI DOLORE*” DI MAURIZIO NOCERA)

Fra le opere di **Maurizio Nocera**, poliedrico intellettuale salentino, scrittore, poeta, storico e ricercatore, questa che qui si segnala è forse la sua più importante e intensa. *Compianto (7156 ore)* è un lungo canto d'amore per la madre e il padre di Maurizio Nocera, scomparsi entrambi a pochi mesi di distanza l'una dall'altro. Come spesso succede, chi scrive non conosce altro modo, per eternare un ricordo che quello di scrivere, a volte in preda alla commozione ancora viva e palpitante, fogli che poi magari si strapperanno, a volte con animo più disteso, quando ormai il tempo ha sedimentato il cordoglio, fogli pieni di parole che sublimano quell'affetto filiale, facendone poesia, pura e semplice, ma immortale. Un Atto di dolore è quello che Maurizio Nocera sembra voler recitare attraverso questo sfogo confessione, lettera aperta alla madre scomparsa, viatico poetico per un'anima sensibile, onesta, delicata, la “Madre scolpita nel dolore”, come scrive Roberto Carifi, “l'Angelo che veglia fino all'alba, tace sulla soglia”. E un angelo appare la madre di Maurizio nella ricostruzione del poeta, in questa elegia dedicata alla sua “Mater dulcissima”, citando Quasimodo, nella quale Maurizio, come il Cristo dell'Anonimo Romano del Quattrocento, sembra voler dire: “*O Madre, io sono il tuo figliol verace qual partoristi, prendi ormai conforto*”, per sentirsi rispondere dalla madre-Madonna: “*Figliuolo, abbraccia la tua madre cara che in gaudio è volta la sua pena amara.*”

Abbastanza travagliata la genesi di questo libro, così come complesse le vicende editoriali ad esso legate. Questa lunga poesia, infatti, ebbe in un primo momento il titolo provvisorio di “Madre mia”, poi di “Lamentazione”, poi di “Lamento” e infine di “Compianto”. Il numero dei versi variò in seguito alle varie stesure dell'opera, allungandosi via via, fino all'ultima. La prima edizione di *Compianto (7156 ore)* risale al 2002. Venne pubblicato nelle Edizioni del Pescecapone di Giuseppe Conte. E in questa edizione compariva una Prefazione di Mario Geymonat, professore di Latino all'Università Ca' Foscari di Venezia, il quale scriveva: “*C'è musica in questi versi, a volte una semplice ninnananna come per cullare la moribonda, altre volte un ritmo complesso, simile alle Lamentazioni cinquecentesche di Pierluigi da Palestrina*”. Nel libro, inoltre, Nocera, con un operare del tutto inconsueto, inserì le lettere ricevute da alcuni eminenti intellettuali salentini ai quali aveva inviato il testo in visione, onde avere dei consigli in merito. La prima lettera è quella di Mario Marti al quale Nocera aveva inviato due testi sulla madre, un primo che Marti indica come *Redazione A*, dal titolo “Questa madre”, già pubblicato sulla rivista “Foglie di noce marcite” di Vignacastri, un secondo, appunto l'inedito, che Marti indica come *Redazione B*. Marti dà dei preziosi consigli all'autore, di carattere più che altro stilistico. A completare la lettera di Marti viene pubblicato anche il testo “Questa madre”, precedente a “Compianto”, quasi a permettere anche al lettore più esperto di tracciare un parallelismo fra le due versioni della lamentazione e quindi un confronto. La seconda lettera inserita è di Ennio Bonea, il quale scrive a Maurizio: “il tuo pianto del figlio mi ha richiamato, in maniera coercitiva il *pianto* di Iacopone sul figlio, *bianco e vermiglio*”. E ancora una lettera di Donato Valli, il quale scrive: “Il valore del componimento è determinato anche dal suo equilibrio stilistico, mediato tra movimenti di popolare cantilena, echi di alti modelli letterari, archetipi di una antropologia mediterranea e meridionale”. Nocera inoltre aveva inviato il testo a Nicola G. De Donno, il quale aveva scritto e fatto pervenire le proprie riflessioni quando ormai il libro era stato pubblicato. Sicché Maurizio decise di pubblicare quel testo di De Donno sulla rivista della Società di Storia Patria, sez. di Maglie, “Note di storia e cultura salentina” nel 2005. Nello stesso anno *Compianto* venne ripubblicato dalle prestigiose Edizioni Tallone di Alpignano (Torino) in veste *deluxe*, rarità per bibliofili. Infatti il libro, dato il suo grande

valore economico, venne stampato in un numero limitato di copie, solo 103, composte a mano con i caratteri di Alberto Tallone, di cui 85 su carta Magnani di Pescia, 10 su Amatruda di Amalfi e le rimanenti su carte esotiche della Cina e del Giappone. Un volume molto particolare, quindi, che ora soltanto pochi fortunati amici di Maurizio possiedono, come ad esempio Francesco Saverio Dodaro, il quale scrive in una lettera indirizzata a Nocera e pubblicata sulla rivista “Arte e Luoghi”, Lecce, del gennaio 2007: “La pagina di Tallone è un capolavoro. Palpita. Pagina antropica, attraversata dai segni: un perfetto sistema venoso. Parole vive. Vagiti. Urli. Che emozione l’ascolto! Che sensazione carezzare la parola impressa sul corpo. Sentirne il respiro.” Nel volume compariva la “Prefazione” di Mario Geymonat e una nuova “Postfazione” di Sergio Vuskovic Rojo, Professore di Filosofia all’Università Playa Ancha di Valparaiso (Cile). Ed eccoci giunti a questa ultima versione del libro, pubblicata nella collana “I Poeti de L’Uomo e il Mare” (Tuglie 2009). Il nuovo titolo dato da Nocera è *(F)atti di dolore*. In questa ultima e più completa versione, compare innanzitutto una “Avvertenza” di Maurizio Nocera. Poi viene ripubblicato lo scritto di Nicola G. De Donno, che fa una lunga disamina del poema, ricca di suggestioni, con una dotta esegesi del testo, linguistica, sintattica, stilistica. Scrive Nicola De Donno: “L’autore del poema è Maurizio Nocera, artista, scrittore, poeta di largo ingegno e versatile cultura. Nella quale egli include, per niente secondari, i valori della sua famiglia, di cui continua a sentirsi partecipe. Immensa gli era, e gli è, la venerazione della mamma, idolatrata. In due tempi, novembre 2000 e giugno 2001, cioè in circa 8 mesi, Maurizio, l’autore, ha dedicato alla mamma non un solo poema ma due. Evidentemente ha scartato il primo poema, dopo averlo stampato: ne ha certo sentito una qualche falsità ben lontana dalla idolatria verso la mamma. Il titolo del primo poema era *Questa madre*, il titolo del secondo è *Compianto*. [...] Intercorre, dicevo, una distanza di soli 8 mesi: ma è una distanza che vorrei dire abissale. Nella iniziale, Maurizio ha composto un dolore artistico, letterario: nella seconda, quasi che della prima provi vergogna, egli scoppia in una forma di dolore più assai che letterario, dolore vero, e con ciò artisticamente letterario”. E in questo De Donno concorda con Marti che aveva fatto una analoga osservazione. E poi, più oltre: “Maurizio, autore, ritorna alla terra perché ritorna alla mamma. Meglio: è la mamma a chiamarlo alla terra di entrambi. Ciò Maurizio è riuscito a scoprire, di colpo forse, ripensando definitivamente alla mamma perduta, morta. Oppure in un pensiero ha scoperto le processioni consacrate alla maestosa, grande statua dell’Addolorata. Nelle terre del leccese, le imponenti statue delle Vergini vengono dette dei *sette dolori*, in quanto contengono, ficate a corona nei cuori, sette autentiche piccole spade di ferro”. E in questo De Donno ci aveva visto molto bene tanto che lo stesso autore, Maurizio, scrive, in una nota al testo: “*Sui sette dolori, Nicola G. De Donno coglie nel segno, perché si tratta proprio dei Sette Dolori dell’Addolorata, nel nome di Maria, la Madonna -mamma di Cristo*”.

“*Madre / oh madre mia, / madre di sette dolori, / e di stupendi amori, / tu che la gioia davi, / tu madre che soffrivvi, / sospiravi.*”. Questi i versi con cui si apre il poemetto noceriano, che definirei un moderno epicedio, un canto funebre nel quale sembra di risentire gli alti lamenti che fino a pochi anni fa in Salento, con consumata teatralità, emettevano, sul corpo del defunto, le prefiche, donne specializzate nelle lamentazioni dietro pagamento, il che ci riporta alla tradizione e alla cultura classica di cui noi tutti siamo imbevuti. “*Madre, / oh madre mia, / madre che la vita davi, / e che di fiori ti adornavi, / tu che al campo amato dormivi, / tu che al mercato del venerdì andavi, / i tuoi avi veneravi. / All’incontro con la Morte / già da tempo t’eri preparata, / tremando come ramoscello di tenero ulivo.*”. Quando Maurizio scrive: “*il tuo ampio ventre di madre grande*”, sembra voler ritornare “un piccolo bambino”, come Joseph Roth in “*Dove?*”, ma l’accento acuto della sua disperazione ci fa capire che egli ritiene sia tardi, “*è tardi ormai*”, come dice Attila Jözsef.

Il corpo del libro è costituito dal *Compianto*, il poema in morte della madre, *7156 ore*, in morte del padre, anche qui viene ripubblicata “*Questa madre*”, prima stesura di *Compianto* e inoltre una poesia dedicata al fratello Silvio Nocera. La lirica *A Silvio* esprime il dolore dell’autore di fronte a

questa ennesima, devastante perdita.

“Madre, / oh madre mia, madre che bambino mi lavavi, e che sempre mi asciugavi, tu che il calore davi, tu madre che in silenzio te ne andavi, mi lasciavi”. Davvero belli e vibranti, si dipanano lungo le pagine del poemetto i versi di questo canto monodico, lo scoperto dolore di Maurizio per la madre che lascia questa terra nel giugno del 2001. Come vibranti, sebbene più concentrati, sono i versi del poemetto in morte del padre, il quale si spegne nell’aprile del 2002, seguendo il destino della sua compagna di vita.

Si tratta di un canto continuo, un flusso lungo di pensieri, di ricordi, nei quali si spiega la lamentazione dell’autore, laddove i versi hanno spesso e forse volutamente una caduta prosaica (caratteristica questa di tutte le poesie noceriane) e dove l’inserimento di termini presi dal parlato quotidiano nonché di lessemi ed anche costruzioni tipicamente dialettali spezza la cantabilità del poema, ne interrompe la metodicità. L’autore si abbandona al canto funebre con animo intatto, incorrotto: “Madre, / oh madre mia, / madre che alle cave di pietra andavi, / e tra le pietre partorivi, / tu madre che ora immobile stavi, / più non ti sentivo, / tra i pianti della casa”. A volte invece è il ritmo a prendere il sopravvento con frequenti reiterazioni di lessemi (*in primis* “madre”, che ritorna ciclicamente in tutto il poema) che si sciogliono quasi in un mantra, un salmodiare lento e ipnotico che fa venire in mente, e non potrebbe essere diversamente, il canto delle *prefiche* di cui abbiamo già detto. Nocera si riappropria di un sentimento, in questo poemetto in cui più che in altri viene in evidenza la temporalità e la limitatezza del significante rispetto alla extratemporalità, all’universalità del significato. Il vissuto personale dell’autore diventa cioè simbolico e il suo lamento diviene l’interrogarsi di tutti gli uomini, accomunati da un abbraccio di uguale destino, diventa meditazione filosofica su un grande tema, la morte, che tutti noi appassiona e coinvolge. Molto significative sono le foto che compaiono nel libro e che ritraggono spesso la madre di Maurizio, il padre, Maurizio bambino con i suoi fratelli, scene di vita familiare e lavorativa, immagini bucoliche che ci riportano ad un tempo, quello della fanciullezza di Maurizio, e ad un paesaggio, quello tugliese-gallipolino, che sembrano così lontani e diversi dalla *facies* che hanno assunto oggi. Dopo una poesia di Silvio Nocera e alcune foto che ritraggono il noto e apprezzato pittore tugliese con le amate civette, vi è il testo di Maurizio: “T’ho amato / Silvio / oh! Se t’ho amato / e quanto! / Testimone mi è la luna / che conosce gli squarci del cuore / lo sgomento dell’anima / la tristezza della solitudine /”.

Alla fine del libro si trova una “Postfazione” dello stesso Nocera, il quale riporta in una lunga lista gli autori più importanti che hanno scritto della perdita della madre: da Sant’Agostino a Giovanni Pascoli, da Umberto Saba a Leonardo Sinisgalli, da Salvatore Quasimodo a Giorgio Vigolo, ma anche Franco Fortini, Eugenio Montale, Giuseppe Conte, Carlo Betocchi, e via dicendo. Così, fra ricordi vicini e lontani, si arriva alla fine del libro che, sulla quarta di copertina, riporta proprio un olio di Silvio Nocera, con i suoi caratteristici colori. Sul colophon del libro, in forma di calice perfetto, c’è scritto: “I poeti de L’Uomo e il Mare, quaderno fuori collana, stampato a Tuglie nella Tipografia 5 Emme, su carta Old Mill 130 gr, carattere Garamond, corpo 10, in 300 esemplari fuori commercio, destinati a parenti e amici di Maurizio Nocera, 3 settembre 2009, in memoria di Silvio Nocera”. È vero, siamo “fatti di dolore”, ma con il canto degli uomini che addolcisce la triste ineluttabilità del nostro destino, il dolore, forse, si può lenire.

Paolo Vincenti

Il 28 agosto 2019 è ricorso il trentottesimo anniversario della dipartita della signora

MARIA FRANCESCA IACONO

madre del nostro direttore, che fu la prima grande sostenitrice della rivista e a cui è intitolato l’omonimo Premio Letterario da noi organizzato.

Nella Chiesa della Pietà di Casamicciola Terme è stata celebrata una S. Messa di suffragio per la sua anima.

PREMIO LETTERARIO "Maria Francesca Iacono" 26a Edizione 2019

Il giorno 30 novembre 2019 si è riunita la Giuria delle due sezioni del PREMIO LETTERARIO "MARIA FRANCESCA IACONO" 26a edizione 2019 organizzato da "RIVISTA LETTERARIA".

SEZIONE A POESIA SINGOLA:

è risultata **vincitrice** la lirica "IL MIO NOME E' GIOVANNI" di TIZIANA MONARI di Prato.

SEGNALAZIONE SPECIALE per la lirica "NOTTURNO" di STEFANIA RASCHILLA' di Genova.

SEGNALATE le liriche "IL MIRAGGIO DI HASSIM" di VITTORIO DI RUOCCO di Pontecagnano Faiano (Sa) e "L'ARIA BLU" di PIETRO CATALANO di Roma.

SEZIONE B RACCONTO BREVE o NOVELLA:

è risultato **vincitore** il racconto breve "IL DRAPPO" di GIOVANNI MARIA PEDRANI di Saronno (Va).

La Giuria era così composta: Presidente: prof. Pasquale BALESTRIERE di Barano d'Ischia (Na); Membri: prof. Giuseppe AMALFITANO di Casamicciola Terme (Na); prof. Giovanni D'AGNESE di Napoli; Segretaria (senza diritto di voto): Carla IACOVAZZI di Casamicciola Terme (Na).

Il mio nome è Giovanni (dedicata) di Tiziana Monari

*Ed ora che sono polvere ed ombra
la ricordo quella voragine profonda, l'attimo che precipitava
l'inerte scivolare lungo il crepaccio
fino a planare in un cielo capovolto, in una calma di vento
il cuore appoggiato ad un fiore di cristallo*

*e li ricordi i vetri rotti, gli occhi vuoti, la pena degli indifesi
l'attimo che segue al detto, il gorgo nella gola
la lentezza del tempo che gridava
il silenzio della parola monca*

*e ricordo che mi chiamavano Giovanni
che la morte mi cercava
ansimava ogni notte nel mio letto
mi accoglieva nel suo amplesso profondo
e mi dormiva accanto senza esserci*

*e le ricordo quelle belve impigliate sotto pelle
le pause come richiami, le parole sazie di stupore
gli occhi pesti di sogni ormai dimenticati
ed io che trattenevo il fiato rinunciando all'amore, al futuro, alle certezze*

*e poi ricordo solo il mare, il profumo di zagare e limoni
il grido di Francesca aggrappato ad un altro nome
le lacrime, la sapienza del cuore
e tutto che taceva
in quel cielo azzurro dove finiva l'approdo*

*restava solo il silenzio dei vivi
il soffio di una luce guasta
ed un dolore assurdamente bianco
che ci sorrideva*

a Capaci in quel giorno di maggio.

IL DRAPPO

di Giovanni Maria Pedrani

«Ancora più in alto!» urlò impetuoso, sperando che l'invocazione tagliasse il cuore della tempesta.

Una parte della frase fu coperta dallo squarcio di un tuono, che illuminò la notte e fece tremare la torre.

Il ragazzo vacillò sull'impalcatura scivolosa per la pioggia battente.

«Va bene così, messere?» domandò supplichevole il giovane, con voce ancora immatura.

L'uomo osservò dal basso la feritoia, da cui scorgeva il traliccio, e socchiuse gli occhi per calcolare la direzione.

«Più in alto!» ordinò poi «verso il cielo!»

Il praticante si arrampicò sulla sommità. Aggiunse l'ultimo ponteggio e finalmente tese l'asta. Il cavo oscillò nel vuoto scambiando con le travi dell'armatura un suono secco e nervoso, come la coda imbizzarrita di un drago.

«E' il momento, maestro?» fece timido l'assistente, affacciandosi alla balaustra.

Il vecchio si accostò al tavolo e contemplò il capolavoro pronto a vedere la luce. Anni di studio, di prove, di insuccessi, stavano per trovare il degno coronamento.

«E' il momento...» sussurrò con solennità.

Sollevò lo sguardo. La pioggia fitta sferzava la lunga barba ormai bianca.

Guardò verso il ragazzo di bottega. Gli ricordava tanto sé stesso, quando, da giovane, praticava presso l'officina del Verrocchio. Gli regalò un cenno di consenso, che racchiudeva anche la gratitudine per essergli stato accanto in quel disegno così misterioso.

Le carrucole mulinarono irrequiete.

Le corde si tesero!

I legni scricchiolarono per la trazione.

Un lamento risuonò nella torre, come quello di un gigante ferito destato dal sonno.

Ora bisognava solo attendere.

Un lampo accecò la notte!

Non era ancora quello giusto.

Nel bagliore che si era formato, il lenzuolo gli sembrò persino più candido.

La pioggia tamburellava regolare e scandiva nella sua mente il tempo in cui sarebbe stato il momento appropriato.

5, 4, 3, 2, 1 ... contò.

Un altro lampo. Come previsto!

Il ragazzo fremeva ed attendeva solo l'ordine del maestro.

Gli occhi del vecchio, confusi fra le rughe, fra i capelli e fra i pensieri, vedevano l'istante in cui tutto avrebbe avuto di nuovo inizio.

3, 2, 1 ...

Era il momento!

Sgranò gli occhi e fissò la sua opera.

Su un basamento di legno di quercia aveva adagiato una statua in rame. Raffigurava un uomo alto, smagrito, con la barba. Era senza vesti, con gli occhi chiusi, una corona di spine sul capo, le mani conserte sul ventre, con sui polsi ed i piedi il segno dei fori di chiodi romani. Un drappo di lino avvolgeva sopra e sotto la scultura.

«Ora!» gridò.

Il ragazzo fece saltare il perno. L'asta di metallo si proiettò nel vuoto fendendo le nuvole. In quel momento il fulmine più potente di quella notte raccolse il dardo!

La scarica corse lungo il filo, fino alla cuspide della torre, fino all'impalcatura che crepitò con un boato, fino alla statua di rame che si irraggiò.

Il drappo si illuminò dell'energia del cielo!

Fu un istante.

Un attimo in cui Leonardo vide la luce di Dio!

Seguì un silenzio irreale.

Il più grande genio di tutti i tempi aprì le palpebre. Le fiamme avevano avvolto la torre. I disegni sul tavolo, frutto di anni di studi, ardevano insieme alle travi. Alzò lo sguardo verso l'impalcatura. Stava bruciando. Il ragazzo invocava aiuto fra le fiamme. I suoi occhi guardavano con orrore la morte ed il risultato del lavoro del suo maestro. Solo ora capiva! Solo ora, osservando dall'alto l'immagine impressa su quel lenzuolo, conosceva il prezzo della beffa di aver voluto violare le leggi di Dio.

Leonardo seguì il volto del giovane ed intuì i suoi pensieri. Ma ormai le fiamme avrebbero cancellato anche loro. Poteva solo raccogliere il drappo dal basamento e fuggire, prima che l'incendio lo inghiottisse per sempre.

Tornò sfinite al suo laboratorio.

Incubi e pensieri lo tormentarono per il resto della notte.

Al primo mattino scrisse la lettera.

Allo Santissimo Sommo Pontefice,

lo compito affidato da la Vostra Illustrissima Somma Santità venne infine adempiuto da lo Vostro umile servo.

Fra li lenzuoli novi, giunti per grazia Vostra da la Terra Santa, per mano di nobili cavalieri, scelsi lo più antico. Lo tipo di trama par tessuto due secoli addietro da mano dolente qual telo funereo.

Di polveri de la Galilea, di polline de la Giudea, di sangue e umori di morente d'omo fu cosperso, e con l'ausilio della folgore divina fu impresso il Segno de lo Altissimo, sì che un drappo di siffatta foggia paresse simile a lo Santissimo, corrotto da le fiamme de lo Maligno uno lustro addietro.

Niuna carta, niuna voce d'omo, durò di tal disegno, ordito con profondo istudio, in nome de lo nostro Signore.

Il dì lo quale la Vostra Somma Santità commise a messer Michelangelo la fabbrica di San Pietro, qual onta avidi. Sol ora è manifesto lo grande privilegio di codesto più nobile disegno, l'aver tratto a nova vita allo popolo di Cristo tutto, il Segno de la Fede, se pur con la impostura, sicché niuno abbia a indugiare.

Per mano d'umile servo, allo termine di sua vita, potei compire lo miracolo di risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo.

Con Fede e devozione

Umile servo di Cristo, Leonardo

Novità in Libreria

Ulderico Parente

“MISSIONE E MISERICORDIA – Don Giuseppe Morgera, parroco di Casamicciola”

Presentazione del Card. Giovanni Angelo Becciu

Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019, pp. 254, euro 12,00

Il volume ricostruisce la vita del Venerabile don Giuseppe Morgera, sacerdote della Diocesi d'Ischia e parroco di Casamicciola Terme all'indomani del terribile terremoto del 28 luglio 1883.

Questa biografia descrive il Venerabile nel contesto della sua epoca e, come scrive nella Presentazione il Vescovo d'Ischia Pietro Lagnese “... con profondità di contenuto e agilità di linguaggio, ne traccia lo straordinario profilo di uomo, di credente, di prete”.

Raffaele Castagna

“ISOLA D'ISCHIA da terra di contadini, di pescatori, di artigiani e di terme al turismo e contorni negli anni 1950-2000”

Youcanprint ed. Tricase (Le) 2019, pp. 220, euro 22,00 in cartaceo

Questo volume di Raffaele Castagna rievoca gli anni 1950-1999 negli aspetti che più li hanno caratterizzati e quali risaltano dalla visione e dalla lettura di giornali e pubblicazioni dell'epoca: un compendio di fatti e avvenimenti molteplici.

Sia chi li ha vissuti tutti direttamente, sia chi solo in parte ne è stato testimone e partecipe, ha la possibilità di trovare, nelle pagine proposte, momenti e ricordi di un tempo che ha visto l'isola d'Ischia affermarsi costantemente e prepotentemente nel campo turistico, come anche affrontare il travaglio di tanti problemi e di tante nuove esigenze, molti dei quali ancora oggi sono oggetto di discussione ed attendono una plausibile soluzione.

Ricchezza di immagini e stampa su carta patinata caratterizzano ulteriormente questo lavoro.

Nunziata Migliaccio Lavista

“VOLTÌ di POESIA”

con prefazione di Pasquale Balestriere

Centro di Ricerche Storche d'Ambra ed. Forìo (Na) 2019, pp. 110

La raccolta è divisa in tre sezioni e comprende le liriche più recenti di Nunzia Migliaccio Lavista e una scelta di componimenti apparsi nelle altre due precedenti pubblicazioni ed è stata presentata il 23 ottobre 2019 a Forìo in occasione della rievocazione (con una foltissima partecipazione di pubblico) presso la Chiesa di S. Maria Visitapoveri, ad un anno dalla dipartita della poetessa.

Scrivendo Pasquale Balestriere nella Prefazione: “... il libro che hai tra le mani, amico lettore, è prezioso: è una sorta di summa che racchiude la quasi totalità dell'esperienza creativa di questa sensibile e delicata poetessa... Si rinvengono nelle sue opere un'ansia di catartica elevazione, un tentativo insistito di fuga dall'ovvietà giornaliera, un desiderio di abbandono, di dolcezza, di affetto, che a volte travalicano la sfera della fisicità per attingere gli ambiti dello spirito. E tuttavia il lessico della nostra poetessa ha spesso i colori dell'alba e del tramonto, del nuovo e del meraviglioso, dei fiori e dei frutti. Insomma i colori della vita”.

Rivista Letteraria

anno XLI - numero 2 (122) - maggio/agosto 2019
anno XLI - numero 3 (123) - settembre/dicembre 2019

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19

80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia

Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano * Reg. Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978

Stampa: Press Up - Roma

Diffusione gratuita

Le opinioni espresse dagli Autori non impegnano la rivista. La rivista non risponde di eventuali plagii, anche parziali, che sono unicamente nella responsabilità degli autori dei singoli scritti. La collaborazione ospitata si intende offerta gratuitamente.

sito web: www.rivistaletteraria.it

e-mail: info@rivistaletteraria.it

il nostro blog : <https://mondoculturale.jimdofree.com>

IN QUESTO NUMERO:

Ernaux e la madre

"Una donna" della scrittrice francese Annie Ernaux
alla pagina 2

NELL'ODISSEA DI OMERO

LA PIU' ANTICA TESTIMONIANZA DEI MURI A SECCO o "PARRACINE"

alle pagine 3-5

Echi Letterari

alle pagine 6-8

VETRINA EUROPEA

OLIVER FRIGGIERI

IL MAGGIORE POETA MALTESE DI OGGI

alle pagine 9-12

Scrittori in vetrina

IN CANTO ("FATTI DI DOLORE" DI MAURIZIO NOCERA)

alle pagine 13-15

PREMIO LETTERARIO "Maria Francesca Iacono" 26a Edizione 2019

I risultati alle pagine 16-18

NOVITA' IN LIBRERIA

alla pagina 19